

B. — ESCURSIONE NELL' ISOLA NIAS (A OVEST DI SUMATRA).

*Lettera di E. MODIGLIANI al prof. A. Issel.*

Pulo Nakko, 27 giugno, 1886.

*Caro Arturo,*

Molte peripezie mi sono accadute dacchè ti scrissi l'ultima volta da Gunung Sitoli. Però sto bene e, dopo l'attacco di febbre che mi colse a Siboga, non ebbi a soffrirne altri; solo mi molesta un forte raffreddore acquistato nella notte, dormendo mal riparato. Infatti, siccome la temperatura discende spesso in questi paesi, prima dell'alba, a 22° e perfino a 21° centigradi (fino ad ora è il minimo che io abbia osservato), si prova di notte una viva impressione di freddo, pel contrasto coi 35° e 36° che il termometro segna (all'ombra) durante il giorno.

A Gunung Sitoli potei noleggiare una piccola barca malese col suo equipaggio, la quale deve condurmi nei punti della costa che desidero visitare. Per procurarmi questa barca, ebbi a vincere molte difficoltà, non trovandosi marinai che acconsentissero a far lunga permanenza nei golfi a mezzogiorno dell'isola; poichè tutti a Gunung Sitoli parlano degli abitanti di laggiù come di barbari tagliatori di teste, e le barche le quali si recano talvolta in quei paraggi per caricarvi gusci di cocco non vi fanno mai lungo soggiorno.

Il 10 maggio, completato l'equipaggio con un interprete che parla malese e nias (idioma assai diverso dal malese) e quattro cacciatori giavanesi, ero pronto a partire. Questi, impauriti dai discorsi degli abitanti di Gunung Sitoli, la vigilia della partenza, avevano ricusato di seguirmi, colla scusa che temevano di non riportar la testa a casa; ma avendoli avvertiti, colla massima calma, che io partivo ugualmente e che non avrei dato loro danaro pel ritorno al loro paese e pel cibo, stimolati forse dall'appetito, si trovarono puntualmente a bordo la sera del 10.

Si sciolsero le vele, con vento contrario, alla volta del Golfo Telok Dalam, e lottando per tre giorni si riuscì a fare un tragitto che, in condi-

zioni favorevoli, si deve compiere facilmente in un giorno e una notte. Intanto, mi accorsi, con dolorosa sorpresa, che l'armatore della barca aveva abusato della mia ignoranza in fatto di cose di mare; le vele e i cordami son marci, e sarà ventura se coi venti freschi e i piovaschi burrascosi che capitano spesso in questi mari equatoriali, non andrà tutta a brani la mal combinata velatura.

Scopo della mia escursione si è di visitare i *kampung* (villaggi) del Nias meridionale, che hanno assai cattiva fama presso la gente del N., e di procurarmi portatori e guide per penetrare nelle provincie del centro, ancora assolutamente inesplorate dagli Europei. L'impresa è ardua, e chi sa se mi riuscirà compierla!

Prima mia tappa fu il *kampung* di Bavofovalani sul Golfo Telok Dalam. Già mi avevano avvertito a Gunung Sitoli che il villaggio era assediato dagli uomini di Hili Geho, e che un missionario, il quale vi aveva dimorato tre anni, era partito con un *kruiser boat*, venuto colà appositamente per imbarcarlo. Causa di questa partenza erano dissidi insorti fra il missionario e i nativi.

Il golfo, detto in malese Telok Dalam e in nias Luaha Vara, costituisce un'ampia insenatura contornata di collinette. Sulla riva non vidi alcun villaggio, ma molta gente, circa un centinaio d'uomini, che saltando e urlando brandivano una lunga lancia a punta di ferro (*tóho*), e agitavano uno scudo di scorza d'albero (*halusé*).

I miei uomini ricusando di sbarcare, mi recai a terra col solo interprete nias, per mezzo d'una barchetta di scorza d'albero.

Gli indigeni non erano animati da intenzioni ostili contro di noi; ma portavano le proprie armi, perchè si trovavano in guerra coi vicini, e scortavano donne e schiavi, gli uni venuti a raccogliere noci di cocco, le altre a far provvista di acqua di mare per cavarne sale.

Richiesta la via del villaggio, mi diressi a quella volta per parlare al *Rajà*. Questi mi accolse nella sua casa, e frattanto i ragazzi del vicinato andavano dicendo ad alta voce che col mio aiuto eran sicuri di riuscir vincitori nella guerra che erasi accesa tra il villaggio ed altri di quella regione.

Seppi dal *Rajà* che avevano per nemici non solo quelli di Hilo Geho, ma anche la gente di Hilo Falago, e che il missionario dovè fuggire perchè aveva ucciso con una fucilata un uomo di quest'ultimo villaggio.

Accettai l'ospitalità che il *Rajà* mi offrì nella sua casa, e gli donai tabacco e stoffa rossa. Tornato poi a bordo, cacciai d'innanzi a me, a forza di spinte, i miei uomini fino al villaggio, e disposi un po' di bagaglio e suppellettile da raccolta nella stanza che mi era destinata.

Sono circondato giorno e notte da gente che chiede tabacco e che mi domanda con insistenza di aprire le mie casse; il cacciarli è per me una seria occupazione, chè son di natura fieri e ribelli. Appena, stanco della loro petulanza, io procuro di allontanarli con qualche spinta, mettono mano al loro coltellaccio (*hallatù*) con gran spavento del mio interprete, il quale non finisce di ammonirmi che l'indole di costoro è diversa da quella di tutti gli altri nomini. Nè si può riposare neanche di notte, che è nella casa un continuo andirivieni di guerrieri (*iramatua*), i quali depongono le armi quando hanno finito il loro turno di guardia e cedono il posto ad altri.

Strano è il modo con cui i Nias fanno la guerra. Questa non ha principio con alcuna esplicita dichiarazione e di solito cessa soltanto colla distruzione di uno o più villaggi dei belligeranti. Questi procurano di nuocersi a vicenda e di sfogare l'odio reciproco in assalti notturni, in imboscate e coll'incendio di piantagioni e villaggi.

I poveri abitanti di Bavofovalani, che sono meno numerosi dei loro nemici, si trovano ridotti a mal partito: da varî mesi non si nutrono che di scarse noci di cocco e patate dolci, essendo state arse le loro piantagioni e son magri per la fame. Essi sembrano condannati ad ornare colle loro teste tagliate le case di quei di Hilo Gebo e Hilo Falago.

Il costume di tagliar teste vige ancora tra costoro, nè si reputa strano. Avendo io esposto al *Rajà* il desiderio di comperare crani umani, egli non capì a tutta prima di quali specie di crani intendessi parlare e mi rispose che mi sarebbero costati assai cari, perchè bisognava mandare uomini ai monti e fornirli di tutto l'occorrente onde potessero aspettare l'occasione di tagliar qualche testa.

In ogni *kampun* di quelli che ebbi occasione di visitare, accanto alla cosiddetta casa di guardia, si trova una piccola tettoja sotto la quale vidi esposti due, tre e perfino venti teste, che furono tagliate a prigionieri di guerra.

Mi raccontano che nelle massime solennità, per esempio allorchè un *Rajà* vuol aggiungere al proprio nn altro nome che lo renda più famoso, suol celebrare una gran festa con inviti assai estesi e deve sacrificare all'*Adù Siraha Salawa* (*Adù*, spirito protettore; *Adù Siraha Salawa*, spirito protettore del *Rajà*) una testa umana.

Gli uomini del villaggio si mettono in imboscata in un paese più o meno lontano, probabilmente in quelle provincie Iraono Una e Iraono Lasse, nelle quali mi propongo di penetrare, e colà, abbattuto un uomo e fattane la testa, fuggono nel loro *kampun*.

Si crede comunemente nel paese che il sacrificio di teste umane piaccia

agli Dei, laonde accade talvolta che, per propiziarseli, un *Rajà* morente chieda di aver la propria tomba ornata di un certo numero di teste; e l'erede di lui nell'ufficio di *Rajà* immancabilmente soddisfa a tal desiderio.

Altra causa per cui si tagliano teste è la vendetta. Raramente un figlio lascerà impunito chi gli uccise il padre, non perchè un vivo affetto lo legasse al genitore, ma perchè sarebbe cosa indegna d'uomo libero e di guerriero (di un *iramâtua*, mentre gli altri diconsi *niha*) il lasciar invendicata l'offesa fatta alla famiglia. Il *Rajà* premia coloro che uccisero un uomo e conferisce loro, qual distintivo di forza e di ardire, un ornamento di legno di cocco, munito di fermaglio di rame. Ho acquistato uno di questi curiosi oggetti, che si chiamano colà *calahùhù*. A Bavolovalani si contano 150 guerrieri, tra i quali 86 son fregiati di *calahùhù*; uno di questi ebbe giorni sono l'ambito distintivo perchè portò al *Rajà* la testa di un uomo di Hili Falago.

Di notte tempo canti e grida incitano i guerrieri a far buona guardia, cosicchè fra quelli che mi tormentano di giorno e quelli che dovrebbero invigilar di notte sulla comune sicurezza, è una gara per non lasciarmi un sol momento di riposo. Questa non sarebbe stata però ragione sufficiente per indurmi ad abbandonare il villaggio, se i miei uomini avessero potuto far buone e copiose raccolte; ma il paese è quasi piano, essendo formato da una serie di collinette di 100 a 200 metri d'altezza, e perciò non offre buon pascolo al raccoglitore. Di più, i miei cacciatori sono paralizzati dalla paura, perchè vedono i guerrieri del villaggio non uscirne se non in numero di 20 o 30 e sanno che, il missionario avendo ucciso uno di Hili Falago, gli abitanti di questo villaggio anelano di vendicarsi sopra qualcuno. Questa volta li compatisco e non ho proprio il coraggio di obbligarli ad andare a caccia.

Per le accennate ragioni decisi di partire. Avendo dato ordine alla barca di recarsi ad attendermi nella Baja di Lagundi, mi diressi a piedi a Fadoro, villaggio assai prossimo all'Iraono, provincia nella quale, come dissi, vorrei internarmi, passando pei villaggi Hili Geho, Hili Digiono e Hili Seudre Keasi. Il viaggio è interessantissimo, ma assai faticoso e malsano, perchè si deve camminare, per ore ed ore, ove esiste appena una traccia di sentiero, per risaje e paludi. È vero bensì che la vista dei villaggi fa dimenticar la fatica, e il chinino neutralizza l'azione dei miasmi assorbiti.

Ad Hili Geho, che è uno dei due villaggi in guerra con Bavolovalani, tentai di far conchiudere la pace, ma fu tempo perso. All'arrivo, ebbi accoglienza ostile, perchè erano venuti a sapere che avevo regalato un fucile al *Rajà* di Bavolovalani e riuscii solo a quietarli, promettendone uno anche a quel *Rajà*, quando sarei ripassato di là.

Il fucile lo avevo donato, è vero, al *Rajà* di Bavalovalani, ma in cambio di undici bei cranî umani, dei quali tre sono di guerrieri di Hilo Geho, cinque di gente di Hilo Falago, tre di abitanti dell'Iraono.

Destino questi cranî al nostro Museo d'Antropologia di Firenze e mi faresti cosa grata scrivendolo al prof. Mantegazza, cui ti prego di trasmettere i cordiali saluti che non ho tempo di mandargli direttamente. Credo che non si conservino cranî del Nias in alcun Museo, nemmeno in Olanda e a Batavia; vorrei che il Mantegazza lo sapesse, per assegnare il posto che loro compete a quelli che gli manderò.

Nel resto del viaggio e in ispecie ad Hilo Dgioin e ad Hilo Senchekeasi, molto vidi ed ascoltai circa le abitudini e i costumi dei Nias, e con più comodo ti riferirò un'altra volta quanto raccolsi in proposito. In questi due villaggi potei anche far molte fotografie, cosa che, per la superstizione dei Nias, non mi riuscì da per tutto.

Da Hilo Senchekeasi, mandai a dire al *Rajà* di Fadoro che sarei venuto nel suo villaggio a portargli un regalo, se mi avesse fatto fabbricare una piccola casa, presso un folto bosco, fuori del paese, casa che mi era necessaria volendo recarmi colà allo scopo di raccogliere uccelli, serpenti, farfalle e fiori. Trascorsi due giorni, mi fece sapere che dopo tre notti avrei trovata la casa pronta, purchè non raccogliessi serpenti (ciò a causa di un'altra superstizione dei Nias). Accolsi la risposta con gran piacere e la notte mi sognai uccelli dalle splendide penne, magnifiche farfalle e boccie piene di serpenti nello spirito. Io pensavo che mi sarei fatto amico quel *Rajà* e che egli mi avrebbe fornito il mezzo di penetrare nell'Iraono Una.

L'arrivo a Fadoro fu una amara disillusione; la casa non v'era e il *Rajà* credeva meglio offrirmi la sua entro al villaggio. Allora andai in furia, e, quantunque fossimo tutti bagnati per la pioggia caduta tutto il giorno, diedi l'ordine della partenza. Non so davvero dove sarei andato pur di allontanarmi dal villaggio ingannatore. Mentre il *Rajà* si metteva egli pure in collera vedendomi partire, sopravvenne il figlio di lui che con buone maniere accomodò la partita. Si combinò che io avrei dimorato per quella notte in una casa nel mezzo del villaggio, che serve di corpo di guardia (anche in tempo di pace una guardia invigila sempre alla sicurezza della comunità); l'indomani mi avrebbero fatta la casa nuova. Accettai, perchè in fondo non potevo far diversamente.

Fadoro è uno dei maggiori villaggi Nias e conta circa, per quanto credo, 3000 abitanti, compresi donne, vecchi, ragazzi e schiavi; i suoi guerrieri sono circa 600. Esso può dirsi ricco per le molte piantagioni di riso e di cocco da cui è circondato.

Fadoro prestò efficace ajuto agli Olandesi nella guerra che questi sostennero, or sono 40 anni, contro Orahili, altro grosso villaggio, il quale si chiamava allora Hili Zanava. Già una prima spedizione olandese era stata massacrata, ed una seconda, smarrita nei boschi, era in preda a continue aggressioni degli isolani, che la decimavano, quando mercè l'alleanza di Fadoro, che in cambio di un certo numero di fucili si unì agli Olandesi, questi riuscirono a prendere e distruggere Hili Zanava, che fu poi rifabbricato dai superstiti col nome di Orahili che conserva tuttora.

L'indomani ricominciarono i guai: il *Rajà* mi avvertì che mi facevano la casa, perchè mi era stata promessa, ma che non avessi a restarvi più di due giorni, la mia presenza essendo funesta; così aveva dichiarato il sacerdote (*Ere*) del villaggio. Di più il *Rajà* secondo, un brutto ceffo che stilla ferocia da ogni poro, mi fece dire che gli piaceva assai il mio fucile e intendeva doversi regalarglielo, come gli Olandesi ne avevano donati più d'uno ai suoi antenati.

Nella mattina avevo chiesto di comprare riso, granturco o patate, di cui sapevo il paese ben provveduto (io non avevo recato meco che riso per tre giorni); mi risposero che non vi erano più viveri; ma poi il *Rajà* secondo soggiunse che me ne avrebbe forniti, ma solo in cambio del fucile. Non si contentava però di un fucile a bacchetta, voleva proprio il mio *Winchester* a 12 colpi. Io non potevo privarmi di un'arma più che mai preziosa in quel momento, mentre mi trovavo tra gente che possedeva, fra tromboni a bacchetta e fucili a pietra, non meno di 150 canne (1).

Negai dunque recisamente il fucile.

Il *Rajà*, da canto suo, mentre m'imponeva di partire, ricusava di darmi i portatori per trasportare il mio bagaglio. Fortunatamente, siccome non avevo meco che lo stretto necessario, diminuito dalle provviste di vettovaglie omai esaurite, i miei quattro cacciatori, mossi dalla paura che chiaramente si leggeva loro negli occhi, accettarono di buon grado di dividersi il carico, affine di partirsi tosto da quel covo di ladroni.

Il mattino seguente, prima che il villaggio si destasse, battemmo in ritirata, facendo il minor rumore possibile. Temevo una imboscata, perchè se quel tristo *Rajà* voleva impadronirsi a viva forza del mio fucile, l'unico mezzo che poteva mettere in opera era di farmi assalire in viaggio, non prima, chè l'ospitalità è sacra presso i Nias. Fortunatamente, si raggiunse la barca senza molestie.

Ecco come due mesi di fatiche andarono quasi perduti, e come un piano, preparato da lunga mano e che doveva condurmi facilmente nelle provincie dell'interno, falliva per l'avidità e malafede d'un *Rajà*, e per la

(1) Credo che non abbiano polvere, ma non ne son sicuro; fatto sta che tutti me ne domandavano.

mia testardaggine nel negargli un fucile. Avrei forse fatto meglio a darglielo! Ma chi sa se invece non sarebbe stato peggio, assai peggio per me!

Ed ecco perchè ti scrivo dall'isoletta di Nakko, presso la costa occidentale di Nias.

La mia guida nias mi disse che in quell'isola risiede un *Rajà* malese, il quale, se volesse, potrebbe assistermi, somministrandomi portatori e guide per entrare nell'Iraona Una dalla parte di Maros, cioè dal lido occidentale, anzichè dal meridionale (ove trovasi Fadoro).

Nakko differisce completamente dalla parte più vicina di Nias, e a differenza di questa mantiene attivo commercio di *copra* con Padang e Sitoli.

Consegno la presente al capitano di una barca cinese, acciocchè la rechi al controllore di Sitoli, il quale la farà partire per l'Europa. Intanto scrivo a Sitoli che si spediscono al nostro Consolo a Singapore tre cassette piene d'animali raccolti nei pochi giorni passati a Siboga. Il Consolo si compiacerà di spedirle al marchese Giacomo Doria per codesto Museo civico di Storia Naturale. Ti prego di dire al marchese Doria che troverà la nota degli oggetti compresi nella spedizione entro la cassa A; si tratta di poca roba e non di molto pregio; ma spero che compatirà il primo tentativo di un raccoglitore giovane ed inesperto. D'altronde mi trattenni colà per breve tempo. Mi lusingo di poter far meglio nel Nias.

Il *Rajà* di qui non mi ha ancora assicurato di volermi aiutare; ma credo che riuscirò ad indurvelo. Intanto sono pieno di speranza.

Addio, caro Arturo, salutami chi si ricorda di me, e credimi

*tuo*

ELIO MODIGLIANI.